

Baverez: corporazioni e rendite il vero freno

intervista a Nicolas Baverez di Massimo Nava

Nicolas Baverez, storico, economista, è un profeta della società aperta. Un suo libro, «La Francia che precipita», è stato un riferimento decisivo nel dibattito francese, essendo il primo a mettere a nudo le inefficienze del modello economico statalista e i guasti di una società chiusa e corporativa. E questo dibattito ha offerto spunti di riflessione al progetto riformatore di Nicolas Sarkozy e al lavoro della commissione Attali per la liberazione della crescita. Oggi la spinta riformatrice appare frenata da fattori contingenti: caduta di consensi del presidente, elezioni amministrative sfavorevoli al governo, congiuntura economica internazionale, resistenze sociali. Al punto che alcuni osservatori (l'economista Daniel Cohen, ieri su «Le Monde») si chiedono se il rapporto Attali non sia già catalogabile nel libro dei sogni. E così?

«Ci sono due tipi di risposte. Una per il presente e una a medio termine. Oggi, il lavoro della commissione subisce un doppio impatto negativo. Quello dettato dalla situazione politica (crisi di fiducia nei confronti di Sarkozy) e quello provocato da un errore di comunicazione. I suggerimenti e le proposte innovative della commissione sono state scambiate per un programma di legislatura onnicomprensivo, accompagnato dallo slogan (fatto proprio dall'Eliseo): prendere tutto o lasciare. Questo ha suscitato riserve e irritazioni, anche nella maggioranza. Forse era più opportuno concentrarsi sull'obiettivo di fondo — liberalizzazioni e attacco alle rendite — accompagnandolo con un po' di pedagogia. A medio termine, se il governo avrà forza e coraggio di mettere in pratica le misure, se ne comprenderà meglio l'utilità per il Paese».

La commissione Attali (basti pensare ad esempio alla rabbiosa protesta dei tassisti) si è subito scontrata con un problema di consenso.

«Nessuna persona di buon senso può negarne l'utilità. Lotta a rendite e corporazioni si traduce in più concorrenza e taglio dei prezzi e quindi in aumento del potere d'acquisto, con ovvii vantaggi per il cittadino. Il teorema è semplice. Il problema è che i vantaggi si hanno a medio termine, mentre nell'immediato ogni singola categoria colpita vede soltanto gli svantaggi. Il risultato è che per ora la Francia resta a metà del guado: non è più un'economia amministrata, non è ancora una società basata sul diritto e sulle libertà di mercato».

In altri termini, le riforme fanno bene ai cittadini, ma molti cittadini non le vogliono. Come superare la contraddizione?

«C'è un problema di consenso, pedagogia e determinazione politica. Le cose vanno insieme, ma non è facile se le maggioranze sono instabili o risicate, come in Italia, o se leadership elette per fare le riforme subiscono un calo di popolarità».

Come si spiega questo calo?

«Anche questa è una contraddizione. Sarkozy paga l'esposizione della vita privata, ma i ministri scesi in campo alle elezioni sono stati premiati dall'elettorato e il governo di François Fillon cresce nei sondaggi. Gli elettori hanno punito lo stile, ma restano favorevoli al programma. C'è anche un problema d'impazienza, perché vorrebbero vederne subito gli effetti. Nelle società di oggi, pedagogia e comunicazione sono decisive, ma negli ultimi tre mesi la Francia ha parlato d'altro».

Le riforme potrebbero subire un nuovo slancio con la presidenza francese della Ue?

«Spero e credo di sì. L'Europa è la voce più positiva nel bilancio provvisorio di Sarkozy. Se la Francia è tornata in Europa e se il trattato di Lisbona è stato approvato lo si deve molto al presidente. Non dobbiamo dimenticare i punti di partenza: il no al referendum e un'ondata di diffidenza nazionalistica. Se Sarkozy sarà più impegnato in Europa avrà meno tempo per la scena nazionale e questo lo metterà un po' più al riparo dagli esami quotidiani. Per la Francia, la

presidenza europea è l'occasione per dissipare molti equivoci, per esempio nei confronti della politica monetaria della Bce o rispetto a derive di tipo protezionistico. Sarkozy è stato eletto per riformare il modello economico e sociale e per riportare la Francia in Europa. Le due cose sono legate, direi indissolubili. Fare le riforme in patria significa infatti avanzare nella costruzione dell'Europa dei cittadini».